



**ISTITUTO GINO GERMANI
DI SCIENZE SOCIALI E STUDI STRATEGICI**

**Il contrasto ideologico al Jihadismo:
la strategia di contro-influenza
nel Baluchistan Pakistano**

Valeria Fiorani Piacentini

RESEARCH PAPER
Marzo 2016

**ISTITUTO GINO GERMANI
DI SCIENZE SOCIALI E STUDI STRATEGICI**

www.fondazionegermani.org

L'Istituto Gino Germani, un ente senza fini di lucro costituito a Roma nel 1981 ha lo scopo di promuovere una sempre maggiore sinergia tra le scienze sociali e gli studi strategici.

L'Istituto svolge, in collaborazione con centri di ricerca, Istituzioni accademiche e organismi governativi in Italia e all'estero, attività di studio e ricerca interdisciplinare sui processi di modernizzazione e globalizzazione nel mondo contemporaneo.

L'Istituto dedica particolare attenzione all'analisi dei problemi dello sviluppo socio-economico, della democrazia e dell'autoritarismo, della sicurezza e della conflittualità nelle società contemporanee.

Valeria Fiorani Piacentini, professore ordinario (rtd.), dal 1972 ha svolto ricerche in Iran, Giordania, Siria, Israele, Egitto, Emirati Arabi Uniti, Afghanistan, Pakistan, Uzbekistan, Kirghizistan e Turchia. Il suo metodo di ricerca é multidisciplinare e interdisciplinare, integrando lo studio della letteratura disponibile con ricerche in fonti archivistiche e l'attività di *field-work* nei paesi oggetto di studio. E' *editor* e Autore di volumi su temi riguardanti la sicurezza, tra cui: *Asia Centrale: verso un sistema cooperativo di sicurezza* (2000); *Islam. Logica della fede e logica della conflittualità* (2003), e *Il Golfo nel XXI secolo. Le nuove logiche della conflittualità* (2002).

La Prof.ssa Fiorani Piacentini é membro del Comitato Direttivo del Centro di Ricerche sul Sistema Sud e il Mediterraneo Allargato dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, e Direttore di una ricerca storico-archeologica Italiana a Banbhore (Sindh, Pakistan).

**ISTITUTO GINO GERMANI
DI SCIENZE SOCIALI E STUDI STRATEGICI**

**IL CONTRASTO IDEOLOGICO AL JIHADISMO:
LA STRATEGIA DI CONTRO-INFLUENZA
NEL BALUCHISTAN PAKISTANO**

Valeria Fiorani Piacentini

RESEARCH PAPER
Marzo 2016

Le opinioni espresse sono strettamente personali e non riflettono necessariamente le posizioni dell'Istituto Gino Germani.

© 2016 Valeria Fiorani Piacentini
ISBN: 978-88-909073-9-5

ISTITUTO GINO GERMANI DI SCIENZE SOCIALI E STUDI STRATEGICI
PRESSO LINK CAMPUS UNIVERSITY
Via Nomentana 335 – 00162 Roma (Italia)
Tel. +39-06-40400232 Fax +39-06-40400211
info@fondazionegermani.org
www.fondazionegermani.org

Le strategie di contro-influenza ideologica nella lotta ai movimenti jihadisti

Come è stato ben espresso da vari relatori al convegno “La guerra delle idee e della comunicazione: l’influenza strategica contro il terrore islamista” (22 febbraio 2016)¹, non vi è dubbio che il secondo decennio di questo secolo ci pone di fronte a nuovi scenari di conflittualità, una conflittualità non- convenzionale, o asimmetrica che dir si voglia, ove strategie e operazioni militari sul terreno si confrontano con particolare spietatezza, ma sempre più spesso si coniugano con tecnologie e strumenti non meno letali ma non necessariamente “militari” *strictu sensu*, ossia l’ideologico.

Si tratta di una strategia che punta a colpire l’avversario nel cuore, ma non conosce distanze; che mira a stroncare la volontà di resistenza del nemico e a fare proselitismi senza ricorrere a strumenti militari veri e propri. Si tratta di una minaccia sempre più pressante, che anima dibattiti tra esperti di governo e *think tank* europei e occidentali sulla contro-strategia più efficace in questa vera e propria “guerra delle idee”.

Ma non solo l’Occidente è vittima di questa nuova e letale guerra delle idee. E non solo in Occidente si discutono misure di “contro-influenza” finalizzate a stroncare – o quanto meno indebolire – il fenomeno.

La cosiddetta “guerra delle idee” attualmente è intima compagna dell’*Information Warfare*, dell’ultima grande rivoluzione dopo quella Industriale: la *I&CT Revolution (Information and Communication Technology)*, ossia il cyberspazio e le nuove tecnologie mediatiche e informatiche. Questo indubbiamente domina ogni conflitto e ogni forma di conflittualità, “pervade le menti e i cuori”, invade spazi privati e pubblici, agghiaccia con l’orrore della sua violenza e brutalità, ma fa anche proseliti con la seduzione di propagande estremamente ingegnose, perspicaci e penetranti.

Si tratta indubbiamente di un’arma antica come il mondo. Durante la Seconda Guerra Mondiale, la Gran Bretagna aveva istituito un Ministero per la *War Propaganda*. Si trattava di un’arma destinata ad imporsi con sempre maggiore autorità in proporzione all’avanzamento delle tecnologie informatiche e mediatiche. E così è oggi.

¹ Convegno promosso dall’Istituto Gino Germani e dalla Link Campus University.

Siamo di fronte a una strategia che utilizza il cyberspazio e si muove attraverso quelle che ormai si possono chiamare le *digital generations*; arpeggia su temi diversi con sapienza perversa (come ha esposto con lucida puntualità il collega Marco Lombardi in occasione del succitato convegno); utilizza motivi ed elementi ben dosati; fa perno sulle emotività delle varie fasce di età e classi sociali; si serve di *leitmotiven* religiosi e/o economici a seconda delle opportunità e convenienze; si caratterizza per la sottile conoscenza del proprio ideologico e dell'ideologico delle fasce culturali e sociali in cui deve penetrare per conquistare, se non reclutare, uomini e simpatie. Ha una forza spesso ipnotica che dietro slogan seducenti, o solo apparentemente rozzi e superficiali, il più delle volte copre invece obiettivi e interessi molto materiali, quelli per cui si mobilita e combatte. È un'arma formidabile.

Al-Qa'ida e DAESH: differenze ideologiche e strategiche. Due diversi modelli di statualità Islamica

Venendo al tema del convegno in questione, ossia alle possibili operazioni di contro-informazione strategica di fronte ai due principali teatri di scontro – ossia quello di Al-Qa'ida e il cosiddetto “Autoproclamatosi Califfato di Baghdad” (IS o ISIS o DAESH, come che sia) – vorrei premettere che si tratta di due fenomeni fra loro molto diversi. Entrambi propongono due modelli di statualità Islamica, ma diversi fra loro.

Entrambi pongono alla base del loro agire le norme Coraniche – Parola di Dio e base costituzionale di ogni statualità Islamica. Entrambi ravvedono nella Forza lo strumento e verifica di ogni Potere e Autorità umana. Entrambi si autofinanziano riccamente. Per entrambi gli obiettivi di confronto/scontro sono sostanzialmente gli stessi, ossia il controllo di mercati legati a una dimensione economico-finanziaria ormai globale e globalizzata, una dimensione da cui non si può più prescindere, come non è più possibile prescindere dal cyberspazio in cui questo nuovo *warfare* si muove. In questa dimensione, indubbiamente l'impiego dell'ideologico globale è un'arma strategica e tattica legittima, e finora largamente vincente.

E qui – seguendo uno schema estremamente semplificato – si chiudono le affinità. L'ideologico che sostiene queste due forme di statualità – fra loro tuttavia difformi – è a sua volta molto diverso.

La prima (Al-Qa'ida) prescinde dal territorio e fa appello a una *Umma* Islamica universale, a-territoriale, senza frontiere; fa leva su poteri locali per il controllo del territorio e delle vie di traffico; per imporre il proprio potere e far rispettare la propria legge ricorre in buona misura al “reclutamento” di forze militari di svariata provenienza (mercenariato in termini antiquati, “contractors” in termini moderni). Ma al tempo stesso non esita a usare la “guerra delle idee” e a ricorrere ad operazioni psicologiche, anche all'interno di teatri Islamici, per fare proselitismo, piega-

re società riluttanti, combattere poteri ostili e/o nemici. La sua base ideologica è l'interpretazione letterale del Corano, su basi perlopiù rigorosamente Sunnite e Salafite (queste ultime risalgono al sostegno dato dall'Arabia Saudita all'epoca della Guerra Fredda, e ormai sono profondamente radicate nel humus delle menti – o degli animi? – e dei cuori di chi vi aderisce). Si tratta di un'interpretazione Coranica che – pur nel suo rigore – non prescinde sempre da interpretazioni locali, dalla parola di Mawdudi o altre scuole di pensiero che hanno avuto particolare *appeal* nel sociale locale.

DAESH è invece una realtà territoriale; il suo modello è il Califfato, o, meglio, l'espressione territoriale cui diede vita il secondo Califfo – Abu Bakr (632-634 AD) – una volta soffocata la rivolta delle tribù Arabe dopo la morte di Maometto.

Per DAESH il modello di “Califfato” – l'Impero Arabo degli Arabi per eccellenza – è quello Abbaside (750 – 1258 AD), nato allorché le armate rivoluzionarie Sciite di Abu Muslim si riunirono a Merv nel cuore dell'Asia Centrale identificando in Abu al-Abbas al-Saffah il loro vero Califfo. Dispiegare le nere bandiere con scritta in oro la *shahida* (o atto di fede Islamico) “Non vi è altro Dio che Dio e Maometto e il Suo Inviato”, marciarono trionfalmente sul Levante, e scalarono i Califfi Umayyadi da Damasco. Qui, Abu al-Abbas capovolse la situazione: proclamò la propria fede Sunnita e mise a morte Abu Muslim; entrato trionfalmente in Iraq vi pose la propria capitale, facendo edificare la splendida città di Baghdad, cuore dell'Impero. Ne fecero le spese gli Sciiti, che inizialmente lo avevano sostenuto, e altri movimenti proclamati “eretici” e “idolatri”, repressi inesorabilmente nel sangue.

Salafismo della *Tarbi'ya* e Salafismo del *Jihad*

Con gli Abbasidi si formò anche la giurisprudenza Islamica, che, nel giro di un secolo circa, si strutturò in quattro scuole ortodosse. Il Salafismo è una “interpretazione restrittiva” della Sunna, seconda fonte del diritto Islamico Sunnita, la quale dà rilevanza giuridica a quelle tradizioni sui fatti, detti e silenzi del Profeta (Maometto) tramandati da testimoni oculari entro la terza generazione. Questo oggi ha ripreso vigore, in Levante soprattutto a partire dagli anni '90 del secolo precedente, grazie alla propaganda di un famoso giurista, Al-Bani, proveniente dalla scuola di *Al-Azhar* in Egitto.

Il Salafismo si è venuto articolando in due branche, il Salafismo della *Tarbi'ya* (ossia quello legato all'educazione e all'istruzione) e il Salafismo del *Jihad* (ossia militante). Il Salafismo della *Tarbi'ya*, riferendosi essenzialmente alla vita del Profeta e alle pratiche di quegli anni, consente un'interpretazione più elastica della Sunna e un percorso normativo aperto alle esigenze della Modernità incalzante anche il mondo Islamico – specialmente in ambito femminile. Il Salafismo jihadista si contrappone al primo e sostiene che, laddove le riforme non possano essere in-

trodotte per vie pacifiche e legate all'istruzione e conoscenza reale della Sunna, è necessario ricorrere alle armi per riportare il percorso Islamico nella retta via.

E questo è il punto centrale che ha sconvolto da diversi decenni l'Islam soprattutto Pakistano e Afgghano, e di cui si fece formidabile arma ideologica la propaganda dei *Mujahedin* all'epoca della Guerra Fredda e, loro erede, la propaganda Qa'idista.

Quanto al termine "*Jihad*", ossia letteralmente "sforzo", questo definisce lo sforzo dell'Uomo per compiacere Dio, e la dottrina distingue due forme di *Jihad*: il "Piccolo *Jihad*" (ossia quello della militanza) e il "Grande *Jihad*". Quest'ultimo si articola a sua volta in 4 termini: il *Jihad* con la mano (*bi'l-yad*), ossia la carità verso i bisognosi e i deboli; il *Jihad* con la lingua (*bi'l-lisan*), ossia lo sforzo che ogni Uomo deve compiere per spiegare la vera parola di Dio; il *Jihad* con la mente e con l'animo (*bi'l-'nafs*), ossia lo sforzo che l'Uomo deve compiere continuamente con se stesso per vincere le tentazioni e non lasciarsi indurre nell'errore; il *Jihad* con la spada (*bi'l-sayf*), ossia il *Jihad* della militanza. Quest'ultimo, ovvero "Piccolo Jihad", deve sempre e comunque essere compiuto sul cammino di Dio (*fi'l-sabil Allah*), ossia per conseguire obiettivi leciti e previsti/prescritti dal Corano, e non per obiettivi puramente terreni e personali.

E anche sull'interpretazione di queste definizioni vi è sempre stato un vivace dibattito interno all'Islam, il quale ha spesso contestato all'Occidente di non conoscere o non volere vedere le differenze fra *Jihad bi'l-sayf* e gli altri tre *Jihad*, puramente pacifici e positivi.

La storia dell'Islam e delle sue lacerazioni interne prosegue, ed è molto lunga ed estremamente complessa. Il tema del colonialismo occidentale e delle sue colpe fa spesso da schermo a divisioni interne e obiettivi di ridefinizione di determinati territori in base a interessi contingenti, interni all'Islam stesso.

Pertanto, quando ci si pone di fronte al "jihadismo islamico" o al più specifico "jihadismo Salafita", come nel summenzionato convegno, non si può prescindere dal significato religioso-giuridico di questi termini e relative implicazioni anche nei confronti del mondo non-Islamico, come non si può prescindere dal contenzioso "interno" all'Islam stesso, che per secoli ne ha lacerato una sola apparente unità.

L'Islam non è e non è mai stato un blocco monolitico. Proprio quest'ultima realtà implica la necessità di vedere oltre le parole Coraniche e le varie esegesi (*tafsir*) che la dottrina Islamica ha dato e dà alla Parola di Dio attraverso suoi organi e strumenti. In molti casi e in molte circostanze, tali *tafsir* sono profondamente radicati nel humus tradizionale di una determinata regione, ed assumono contenuti e significati fra loro anche profondamente diversi.

Si tratta di espressioni di una cultura religiosa e politica, spesso anche precedente l'Islam stesso, al cui contesto è necessario rapportarsi per analisi e valutazioni, soprattutto allorché si prendono in considerazione approcci e misure di "contro-influenza" tese a screditare l'ideologia di movimenti jihadisti, in particolar modo

quando ci si riferisca a misure che potrebbero influenzare la stabilità – o, al contrario, aumentare l'instabilità – di una determinata regione o dell'Europa stessa.

Non diversamente, è necessario rapportarsi alla storia e alle tradizioni culturali locali – spesso fra loro molto diverse – che hanno provocato l'insorgere di determinati movimenti. E se di movimenti jihadisti militanti si deve parlare non ci si può rapportare al solo mondo Arabo-Islamico (Al-Qa'ida ne è un caso eclatante) o al solo mondo Arabo – che è anche in parte Cristiano o di altre correnti religiose islamiche e non.

Una lotta ai vari movimento cosiddetti jihadisti non può non prescindere da strumenti militari (non intendo entrare nel merito su “quali” e “come” questi debbano essere dispiegati per essere efficaci, incluse le *covert operations*). Tuttavia, a mio avviso e alla luce di quanto premesso, ne consegue anche che queste misure – per essere efficaci non solo nel breve termine – devono coniugarsi a misure che contrastino efficacemente il nemico nell'ideologico, ne erodano l'efficacia interna e mediatica, impediscano la crescita di questi movimenti e il reclutamento “di cuori e di menti” che questi operano all'interno e all'esterno del teatro “bellico”. Ossia, intraprendere azioni di influenza strategica a carattere militare che si coniughino e bilancino con operazioni strategiche anti-jihadiste di carattere comunicativo mediatico e ideologico-culturale, seguite – in tempi medi – da azioni molto più pragmatiche di recupero e depotenziamento.

Il contrasto ideologico al jihadismo: l'esperienza del Baluchistan

Un caso interessante è quanto sta evolvendo nel Baluchistan. Si tratta di un caso preciso, che interessa non solo la Provincia pakistana ma anche i territori a cavallo dell'attuale confine fra Pakistan e Afghanistan, e in misura minore i territori confinanti con la Repubblica Islamica dell'Iran. Su questo tema esiste una letteratura specialistica vasta e varia nei contenuti, cui faccio rinvio.

In questa sede, mi limito ad esporre impressioni personali. Per quanto riguarda il background generale mi limito a grandi schemi. Si tratta di territori Qa'idisti per eccellenza, dove, negli anni '80 del secolo scorso, l'ideologico religioso giocò un ruolo centrale nella mobilitazione anti-sovietica all'epoca della Guerra Fredda: il “religioso Islamico” versus l'ateismo di Stato e concezioni marxistiche di statualità e potere.

Il fenomeno Talibano si innestò facilmente, favorito (o promosso) dall'appoggio anche ideologico Saudita. L'elemento “*tablighi*” – ossia predicatori erranti dispensatori di Corani, testi sacri e cassette a contenuto religioso – rappresentò uno dei mezzi di propaganda e mobilitazione più significativo ed efficace: i prodromi del *cyberspace*. Ma non si trattò solo di propaganda religiosa: furono istituite numerose madrase (scuole religiose islamiche); nelle regioni più inospitali, povere e tra-

scurate dal potere ufficiale, alle madrase furono affiancate piccole unità sanitarie, dispensari medici e altre modeste *facilities*.

Nel complesso, si trattò di un impianto ben strutturato e gerarchicamente organizzato al proprio interno, articolato capillarmente sul territorio come “braccio armato” dei vertici superiori, bacino di reclutamento e addestramento, un impianto che fece da padrone per molti anni, anche finita la Guerra Fredda e disintegratasi l’Unione Sovietica.

Si trattò di un impianto che non trascurò le realtà locali e le specificità del territorio; nonostante la nuova dimensione transfrontaliera e strategica del conflitto, i poteri tradizionali locali furono preservati e divennero elementi portanti di questa strategia e della sua operatività, strumento di potere indiretto in molti casi, ma al tempo stesso una realtà da cui non è possibile prescindere per una analisi realistica.

E questi stessi poteri – al di là dell’autorità *de jure* del momento – sono ancora la forza reale che condiziona, anche ideologicamente, territorio e risorse umane. Ne consegue che, da queste caratteristiche, non è possibile prescindere in una “guerra delle idee” per una azione mirata ed efficace. E di questo hanno fatto amara esperienza sia l’Armata Rossa che lo stesso Esercito Nazionale di Islamabad. Un trentennio (ossia più di una generazione) è trascorso dallo smembramento dell’Unione Sovietica e le faticose definizioni che Mosca ha fatto del proprio *Near Abroad*.

Molte cose sono cambiate con l’11 Settembre: nuovi attori hanno fatto il loro ingresso su questo teatro e altri hanno seguito. Un trentennio, nel corso del quale la prima apparente unione del Talibanismo si è cominciata a sgretolare, lacerata da divisioni religiose e rivalità di interessi interni, fino a che si è spezzata in un macro-fenomeno Talibano Afgnano e un macro-fenomeno Talibano Pakistano, che hanno a loro volta generato gruppuscoli di militanza caratterizzati da forti connotazioni ideologiche religiose e/o indipendentistiche. Al vertice resta Al-Qa’ida.

In questo trentennio, il vicino occidentale del Pakistan, ossia l’Iran Khomeinista, sommerso da ondate di popolazioni in fuga (numerose gli Sciiti Hazara), ha cercato di arginare la forza dell’ideologico religioso Salafita e la disperazione della invasione scalza che si riversava sul proprio territorio, e difendere le frontiere: chiuderle, in altri termini, ammassando pasdaran e basiji lungo i fragili confini con Afghanistan e Turkmenistan.

In Afghanistan, l’incapacità dei *Mujahedin* di trovare un accordo, particolarismi tribali sia Baluci che Pakhtu, e, infine, l’11 Settembre hanno ancora una volta ridisegnato la mappa politico-militare del Paese, dando inizio a una nuova marea di conflittualità in tutte le sue forme: militari, terroristiche e ideologiche.

E, sempre procedendo per semplificazioni molto schematiche e approssimative, si può dire che Al-Qa’ida è uscita decisamente avvantaggiata da questa fase caratterizzata da gravi vuoti di potere nelle strutture statuali ufficiali (*State Crisis*), che le hanno consentito di riorganizzarsi strutturalmente e sistemicamente al proprio interno. Dei due tronconi Talibani ha fatto il proprio strumento militare per i propri obiettivi e il controllo dei territori e degli interessi a questi associati.

Entrambi i fenomeni Talibani, avvantaggiati dalla confusione interna e internazionale, hanno avuto ampi spazi di manovra e grande mobilità su un terreno difficile ma a loro ben noto sia sul piano geomorfologico che su quello “umano” e dei poteri di fatto. Ormai ben radicati e strutturati sul territorio, a entrambi sottostavano (e continuano a sottostare) particolarismi tribali locali, miti personali, rigori religioso-salafiti jihadisti...e macro interessi economici e finanziari che ne continuano a consentire profitti e autofinanziamento.

Ma dire che tutto il Baluchistan è fenomeno solo Talibano sarebbe una schematizzazione eccessiva e del tutto irrealista, allora come ora. Quando il Pakistan di Musharraf cercò di esercitare (o meglio, riprendere) un controllo sui confini e sul territorio, fu studiata e messa in atto una strategia, che mirava a bilanciare l'azione “militare” con quella “ideologica”.

Ma Musharraf veniva dalla Turchia, dove il padre era un diplomatico, e dove lui aveva avuto la propria educazione. Le realtà endemiche di un'area tribale come il Baluchistan o l'allora NWFP (North-West Frontier Province) gli erano estranee culturalmente, anche se assistito da Ministri civili competenti e preparati e da uno staff militare di assoluta lealtà.

Le madrase Salafite furono sottoposte a monitoraggio capillare: circa 24.000 quelle Salafite, di cui solo 6.000/7.000 jihadiste. Queste ultime furono chiuse (e ciò costò la vita al Ministro dell'Interno), e il jihadismo fu stroncato ove e come possibile con tutti i mezzi possibili dell'azione militare. Le madrase salafite non jihadiste (o della *Tarbi'ya*) furono invece aiutate (finanziariamente e politicamente); furono aperte anche alle bambine; vi fu un energico intervento nel settore della “*special education*” – aperto a materie occidentali come storia, geografia, matematica, fisica, scienze naturali e artistiche – e fu particolarmente incoraggiata la “*primary education*” dichiarata obbligatoria.

In altri termini, un programma mirato alla riconquista di cuori, menti e anime, un programma inteso a sottrarre la giovane/giovanissima generazione a reclutamento e attività di militanza; un programma certamente non a breve termine, ma programmato e previsto in termini “generazionali”: ossia il recupero della giovane/giovanissima generazione vis-à-vis una generazione adulta ormai abituata, addestrata e pratica di forme di guerriglia transfrontaliera e operazioni del tipo “mordi e fuggi”, una generazione devastata da oltre due decenni di guerre civili e ampi interventi da parte di attori out-of-area. Una società da rifondare, da ricostruire partendo dalla base.

Sempre su questa linea, alla *primary education* furono associate unità sanitarie, spacci alimentari governativi; furono istituiti gruppi di *boy/girl-scouts*. Si cercò di “recuperare” questi giovani ed evitarne il reclutamento da parte jihadista. Furono così promossi settori, fino ad allora spazi vuoti e trascurati da una politica largamente clientelare, destinati ad accogliere i neo-diplomati e dare loro un impiego che non fosse la guerriglia o il reclutamento jihadista.

Il sistema tribale rappresentò una potente leva in entrambe le direzioni – ossia

in direzione della alimentazione di formidabili sacche di guerriglia oppure per la stabilizzazione di determinate regioni. E questo fu lo smagliamento della strategia di quel periodo. La base ideologica di questa “guerra delle idee” non rifuggì dalle tecnologie della modernità e dai non-spazi della digitalizzazione – un fenomeno di cui fu preso atto, ma utilizzato per combattere l’ideologia e l’ideologico al centro del movimento talibano e filiazioni.

L’ideologico su cui fece perno il periodo “musharrafiano” fu quello del *Qua’id-i Azam*, ossia l’Islam di Muhammad Ali Jinnah e di Iqbal (ossia i Padri Fondatori del Pakistan), l’Islam moderno della *Pakistan Muslim League – Qua’id-i Azam* (PML-Q), ispirato ai principi Coranici, cauto se non ostile alle interpretazioni della scuola di Aligarh o di Mawdudi, aperto al Salafismo nelle sue dottrine di avviamento alla modernità, non ostile alla educazione femminile in tutti i settori del sociale e all’istruzione femminile anche universitaria.

Su quegli anni esiste una ricca pubblicistica interna, estremamente significativa; i dibattiti non mancarono, anche molto accesi; vari protagonisti ci hanno lasciato le proprie memorie.

Il Baluchistan dopo l’uscita di scena di Musharraf

Comunque si vogliano valutare gli anni del regime del Generale Parweez Musharraf (2001-2008) – terminati con la sua defenestrazione ed esilio – questi indubbiamente posero la base di un processo che oggi sta vivendo uno sviluppo interessante.

Il Baluchistan ha anche un altro volto: è un proliferare di “Movimenti di Liberazione”, eredi delle dottrine socialistiche-secolaristiche del BSO (Baloch Students Organization), che circolavano all’epoca della Guerra Fredda e guardavano a una modernità tecnologica come ideologico di base. Quanto oggi siano sensibili a seduzioni jihadiste religiose...è difficile a dirsi. Si può però dire fondatamente che si tratta di movimenti molto ben addestrati alla guerriglia “in montagna”.

Hanno trovato terreno fertile in un periodo caratterizzato da un vuoto di potere centrale: “*State Crisis*” è stato lo slogan delle votazioni del 2013, e *Comprehensive Strategy* la proposta di soluzione, ossia porre fine a una situazione di crisi economica e politica diventata ingestibile in tutto il Pakistan, fonte di corruzione, disordini di ogni genere, e riorganizzazione di ogni genere di gruppi settari.

Se poi si parte dal presupposto che *State crisis* non è una categoria ma piuttosto un *set of syndromes* che si manifesta con notevoli variabili e differenze a seconda del territorio e del periodo di riferimento, ne consegue che ogni approccio teorico o trans-regionale (così caro a certe scuole di pensiero) ancora una volta viene deviante.

Questo è il caso del Baluchistan, e delle sue specificità culturali ancora ben vive e attive, causa di gravi *gap* generazionali e di istruzione/educazione, causa di

una crescente depauperazione economica della Provincia, di profonde insoddisfazioni all'interno di un contesto sociale civile e politico sempre più povero, marginalizzato dalla vita politica reale, frammentato in un sistema tribale (quello dei *sardar*) che – nonostante vari tentativi di sradicamento e/o inserimento nell'apparato burocratico statale – con la *Devolution Law* si è rafforzato e continua a sopravvivere di fatto rappresentando la forza strutturale della Provincia, come continuano anche a sopravvivere particolarismi e corruzione, traffici illeciti, criminalità e clientelismo, conflittualità inter-etniche e inter-tribali, disordine, violenza, attentati e ritorsioni non meno sanguinose.

L'impotenza dell'Esercito nel decennio successivo all'uscita di scena di Musharraf fu palese. Le non-votazioni del 2013 in Baluchistan sono un'aperta denuncia del fallimento dei tentativi fatti dal regime militare di Musharraf di rinnovare la società politica e civile, restituirle un ruolo sociale ed economico all'interno di uno Stato unitario, ossia il Pakistan: una crisi certamente, o un insieme di crisi, che cominciò a porre le basi di una disintegrazione territoriale vera e propria del Paese, e, con questa, di ogni concetto di unità e identità nazionale.

In Baluchistan, ogni presenza straniera cominciò ad essere considerata con estrema ostilità da tutti, ricchi e poveri, un'invadenza che mirava solo a sfruttare per sé le risorse naturali di cui la Provincia è ricca (gas, oro, rame ecc.), utilizzarne le risorse umane per lavori subordinati senza lasciare formazione di alcun genere (alimentando così nostalgie salafite), fonte solo di ulteriore impoverimento ad eccezione di poche onnipotenti élites tribali in grado di concedersi un'ottima istruzione (all'interno e all'estero), e avere accesso ai quadri del potere sia Federale che Provinciali... élites che continuano a basare il proprio potere su precise formule di equilibri clientelari tribali.

Su questo humus, gli assi comunicativi hanno avuto gioco eccellente perché si organizzassero una miriade di forze jihadiste spesso l'una in lotta con l'altra – forze di militanza o in appoggio ad Al-Qa'ida e ai movimenti Talibani, o in appoggio ai vari movimenti di indipendenza e liberazione (Muslim Liberation Army, Muslim Liberation Front, ecc.), o formazioni di movimenti settari religiosi o loro proliferazioni (Jamaat-e-Islami, Jamiat Ulema-e-Islam, ecc.).

La famosa *Silk Route*, su cui Pechino ha investito decine e decine di bilioni di dollari e che dovrebbe far transitare enormi ricchezze attraverso il Baluchistan fino al mare, progredisce molto faticosamente e non riesce ad arrivare a Gwadar. Nonostante la riformulazione della propria politica locale, continui attentati notturni continuano a boicottare da anni quanto costruito di giorno, con gravi perdite da parte cinese in termini di tempo, risorse finanziarie e vite umane.

Le regioni frontaliere fino a pochissimo tempo fa erano libero passaggio di bande Talibane e attacchi alle forze Unifil e Nato in Afghanistan. Nel 2013, la regione sembrava sprofondare sempre più nel caos e fluttuare verso un isolamento politico, preannuncio di una vera e propria indipendenza...e verosimile conseguente disintegrazione nazionale del Pakistan. A questo, si aggiungevano le preoccupa-

zioni dell'Occidente non solo Europeo che una disintegrazione del Pakistan potesse aprire un nuovo ed ingestibile teatro di instabilità regionale. Non ultima, la *exit-route* dall'Afghanistan.

Dopo il 2013: La strategia delle Forze Armate pakistane di contro-influenza ideologica anti-jihadista

Questo lo scenario e le premesse che videro entrare in campo l'Esercito pakistano e le sue forze speciali, i Rangers e i Makran Scouts. Furono siglati precisi accordi col Primo Ministro, Nawaz Sharif, e i vari Governatori delle Province del Pakistan. Altri accordi furono raggiunti con i quadri militari e diplomatici "Occidentali" in Afghanistan e Pakistan. Fu dato quindi seguito a un'energica lotta anti-Talibana, lungo i confini e in alcune regioni interne particolarmente inquinate.

In Baluchistan – regione considerata dall'Esercito strategicamente (ed economicamente) centrale e non abbandonabile a una discutibile indipendenza – l'azione si fece particolarmente dura. Non mi soffermo sulle operazioni militari, che costarono – e ancora costano – all'Esercito pesanti perdite sul campo e feroci azioni di ritorsione anche contro obiettivi civili legati all'Esercito (scuole, istituti d'istruzione superiore, ospedali ecc.).

L'aspetto strategico su cui mi soffermo è quello "ideologico", il quale non casualmente ha ampiamente recuperato la strategia di Musharraf che coniugava l'azione militare con quella ideologica, e prevedeva varie tappe: una a breve termine, e le successive a medio-lungo termine. Obiettivo di questa strategia non furono solo i Talibani ma anche gli altri movimenti di resistenza armata, annidati sulle montagne (passi obbligati e aree di confine) e ben addestrati dal passato jihadista anti-sovietico a lottare in condizioni estremamente difficili.

Sarebbe ancora una volta riduttivo affermare che il Pakistan sia al momento unanimemente schierato dietro il Capo di Stato Maggiore e il suo Staff. Nonostante le ondate di emotività solidale suscitate da alcuni attentati, forze politiche – che a tutt'oggi presumono di poter trarre cospicui vantaggi da una riformulazione politico-territoriale del Pakistan – sono apertamente contrarie all'ingerenza dell'Esercito; una pubblicistica particolarmente dinamica e campagne di stampa denunciano questa sterzata ricorrendo ai consueti slogan della "ditatura militare" dei *Generals*.

In Baluchistan, la posizione viene sviluppandosi in direzione diversa, sostenuta (anche in questo caso non casualmente) da una emergente media borghesia – figlia sempre della realtà tribale, ma erede delle iniziative anche ideologiche di epoca Musharrafiana, la quale sostiene che il sistema del passato sia ormai una forma di statualità superata – e da alcune élite tribali più mature, di fatto esauste da un inutile bagno di sangue che non fa che aggiungere miserie a una Provincia al collasso, drenandone ricchezze e vite umane.

L'Esercito ha così trovato un terreno meno ostile, e la collaborazione di larga parte della popolazione civile. Pur restando la insanabile spaccatura fra elemento balucio ed elemento pakhtun, quest'ultimo – prevalentemente impiegato nell'*opus magnum* cinese della Via della Seta – ha trovato “spazi vuoti” ove concentrarsi, indirizzare le proprie attività e stabilirsi con le proprie famiglie, dedicandosi anche ad attività collaterali quali pompe di benzina, *chah-i-khanah* ecc., da cui poter trarre piccoli proventi.

Nelle regioni settentrionali, questa politica ha largamente smussato la conflittualità interna, sia pur rappresentando un rafforzamento dell'ideologico religioso, di cui sono espressione le tante piccole e grandi moschee che stanno sorgendo ovunque e relative madrase. Si tratta di un fenomeno recente, che, *al momento*, implica uno spostamento non indifferente di popolazioni e comunità dai teatri di guerra, un ripiego di risorse umane già jihadiste, e sottrazione di una giovane/giovanissima generazione alla guerriglia. L'Esercito non ostacola, fa monitoraggio, mirando ai vertici e alle gerarchie superiori della forza Talibana e del potere Qa'idista.

Più complessa è la situazione nel Baluchistan centrale e meridionale (il Makran). In queste regioni, i gruppi di guerriglia – soprattutto i Movimenti di Liberazione e i gruppi jihadisti più estremisti (con – forse – tacite intese fra loro) – fino al 2013 erano attivi e vitali, e ne hanno dato prova boicottando (con ampio successo) le votazioni del 2013. Su questo teatro, la strategia dell'Esercito ha ampiamente coniugato il militare con l'ideologico.

In prima battuta si è prefisso di combattere le varie ideologie al centro dei vari movimenti, riconquistando “le menti e i cuori” non tanto dei guerriglieri annidati nelle montagne (obiettivo militare) quanto quelli delle loro donne e dei bambini: combattere cioè l'interpretazione salafita-jihadista attraverso un'azione salafita della *Tarbi'ya*, utilizzando anche le moderne tecnologie della *I&C Technology*. L'accesso alle zone turbolente del Baluchistan è stato regolarmente monitorato mediante azioni di polizia, *covert operations*, e, non raramente, oscuramento del cyberspazio.

Sono inoltre stati previsti speciali permessi di ingresso nella Provincia, limitatamente a chi è residente e lavora nella regione e relativi familiari. Ciò ha impedito l'afflusso di stranieri (soprattutto dal Punjab e dal Sindh) ed estranei, facilitando la localizzazione dei “predicatori” e l'intercettazione di messaggi jihadisti, ecc. Soprattutto, ha avuto come ricaduta immediata un ritorno in termini di impieghi alla popolazione locale.

Sono state incoraggiate scuole (anche di moschea) sia elementari che primarie. È stata favorita anche l'istruzione superiore (college) e universitaria. Sono state sostenute anche finanziariamente attività “di recupero”, favorendo la ristrutturazione di edifici già esistenti o la costruzione di nuove strutture dedicate all'istruzione (di ambo i sessi) e ad attività sportive. È anche stata incoraggiata la ricostruzione di ospedali civili, e la costruzione di unità sanitarie e dispensari medici destinati alle vaccinazioni dell'infanzia e alla prevenzione di malattie endemiche. Sono state fa-

vorite attività promosse dalle Autorità locali mirate alla costruzione di nuove unità abitative e quartieri “popolari” e all’organizzazione di servizi in loco dove impiegare le giovani leve locali – ormai definibili anche in Baluchistan come *digital generations*.

Per quanto poi riguarda le attività meno “lecite”, forma tradizionale di guadagni extra, è stato adottato un certo margine di flessibilità soprattutto nei traffici transfrontalieri.

Indubbiamente, questa strategia ha riverniciato l’immagine dell’Esercito; ha cominciato a limare ostilità e violenze fra popolazione civile e militari; sta consentendo di formare una giovane generazione istruita (sia sulla propria cultura e sulle proprie radici culturali che su quelle dell’Occidente) e di impiegarla in attività legate al proprio territorio, senza creare una massa di diseredati disoccupati, migranti verso le grandi città del Sindh e del Punjab, destinati solo a incrementare un sottoproletariato violento, miserabile e disoccupato.

In seconda battuta, l’obiettivo è stato di snidare e riportare “in pianura” i gruppi di guerriglia arroccati nelle montagne. Ossia: depotenziare l’ideologico che ne era alla base, e, con questo, logorarne le forze di resistenza e i loro sostegni. La prima fase aveva già prodotto un depotenziamento soprattutto a livello psicologico.

In termini antropologici, i guerriglieri di montagna sono una vecchia generazione, figlia della Guerra Fredda e delle sue ideologie indipendentistiche. Per di più, combattere in montagna implica anche rinunce, disagi e pericoli di vario genere, rapporti saltuari con le proprie famiglie, un futuro senza prospettive per tutti. E più la guerriglia determinava perdite anche fra la popolazione civile, più questa resistenza suscitava la diffidenza anche del proprio gruppo e della propria comunità.

Per i proprietari terrieri, significava mancanza di mano d’opera nelle terre, abbandono dell’agricoltura o reclutamento di manodopera e bracciantato esterni, di dubbia capacità e onestà, mezzadri e famiglie che si insediavano in villaggi e terreni tradizionalmente abitati e gestiti dalle comunità che vi avevano vissuto e lavorato per generazioni. E questo guadagnò all’Esercito l’appoggio di alcune fra le Grandi Famiglie tradizionali, e limò ulteriormente i rapporti con la popolazione agricola, che si vedeva così difesa.

Ma, in particolare, queste misure hanno aperto la via a un dialogo con le forze di guerriglia e a vere e proprie trattative alla fine dello scorso 2015. Non c’è dubbio che l’appeal della lotta armata è stato largamente combattuto “anche” tramite operazioni psicologiche mirate a screditarne le varie ideologie, minando il sostegno che avevano fino ad allora avuto da larga parte della società civile, sostenendo la crescita di una nuova fascia sociale locale, moderata, ormai apertamente critica e determinata a riempire i vuoti creati dalla lotta armata – quest’ultima considerata ormai la deprecabile causa di un sempre più tangibile depauperamento del territorio in termini di risorse umane e materiali.

La terza fase è appena cominciata, è la fase del “recupero”, pacificazione e stabilizzazione della regione. Diversi capi jihadisti hanno accettato una resa onorevo-

le e il recupero di una posizione nel sociale: passaporto regolare, regolare visto di immigrazione per se stessi e le proprie famiglie in Paesi esteri, dove altri membri del proprio gruppo li aspettano, sussidi di vario genere per ricominciare una vita. La popolazione politica e civile locale ha ricominciato a sperare e a pianificare, senza peraltro rinunciare alle proprie tradizioni e consuetudini (de jure e de facto).

Conclusioni

Che dire? Molti sono i commenti nel positivo e nel negativo, e molti sono gli scenari che si possono delineare su questo background – sia locale che ormai anche nostro. Guerra globale? Sì, ma teoricamente. Una guerra che non può comunque prescindere da un pluralismo culturale che spesso si configura anche in forme di militanza – un mestiere, in fin dei conti, tramandato da padre in figlio, un mercenario che rende bene finché c'è chi paga, una valutazione tra spese - perdite e guadagni.

È un discorso decisamente psicologico e da cyberspazio. Ma ogni analisi deve tener presente che l'Islam non è un blocco monolitico. Pluralismo culturale, pluralismo etnico e pluralismo religioso ne sono una componente intrinseca, che non vanno amplificati ma neppure sottovalutati. Vanno conosciuti, studiati e capiti dall'interno (e non solo teoricamente e mediaticamente), vanno analizzati e bilanciati pragmaticamente, caso per caso, e anche contrastati – se necessario.

Le operazioni a livello psico-sociale rappresentano un mezzo interessante, che in talune circostanze – quando associato alle operazioni militari – ha dimostrato di essere un elemento valido specialmente se ci si riferisce a una popolazione civile che è prevalentemente espressione di correnti moderate, una popolazione laboriosa e istruita, non soltanto *digital*.

Ma anche in questo caso, tali strategie possono avere un'azione definita solo se pianificate ed attivate sul medio-lungo termine. Il breve termine, a mio avviso ed esperienza, rappresenta solo un momento contingente e “da immagine” di un processo molto complesso e che affonda le radici in un passato lontano nel tempo e dalle molteplici varianti. Tuttavia, ormai viviamo nel cyberspazio, non possiamo chiudere le porte e far finta di non vedere e non sapere.

Una contro-influenza strategica – sempre nel rispetto e nella consapevolezza delle reciproche culture (breve termine) – può rappresentare, anche sul nostro terreno, il “primo” passaggio di un possibile *pathway out of terror*.

Questo studio è stato presentato in occasione del convegno “La guerra delle idee e della comunicazione: l'influenza strategica contro il terrore islamista” (Roma, Senato della Repubblica, 22 febbraio 2016), promosso dall'Istituto Gino Germani e dalla Link Campus University.

